Le prospettive di lotta per i prossimi mesi

RIFORMA DELLA SCUOLA: *una battaglia di massa*

Attacco a fondo per il diritto allo studio, contro l'autoritarismo, per il rinnovamento dei programmi — Studenti e movimento operaio

Mi pare che alla luce dell'esperienza delle recenti lotte studentesche — e del loro significato politico generale — sia utile fare oggi alcune considerazioni sulla nostra politica scolastica.

1. - Il Partito ha elaborato alcune tesi — su temi importanti come ad esempio la riforma della scuola media superiore, sulla scuola dell'obbligo a tempo pieno, sul reclutamento degli insegnanti — che costituiscono un punto fermo della linea generale in questo campo. Nel dibattito parlamentare e fra le forze politiche questo ci colloca in una posizione di testa, anche per la coerenza con cui ci siamo battuti per una radicale riforma dei contenuti educativi, contro l'arcaico andazzo conservatore dell'avversario.

Il nuovo ruolo dell'istruzione

Resta da chiarire, però, come mai la nostra azione non sia riuscita a superare taluni limiti di settorialismo, e ad assumere quindi il dovuto rilievo politico generale. L'ordine di motivi mi sembra duplice (e non investe il movimento universitario): la linea di riforma non ha posto in sufficiente evidenza il nuovo ruolo che viene ad avere la istruzione pubblica nello sviluppo delle forze produttive, e quindi la sua collocazione nella società capitalistica. D'altro canto la sinistra italiana ha affidato la lotta politica in tema di istruzione ad *élites*, conservandole un carattere aristocratico. Una rivista *(Riforma della scuola)* con tremila lettori, l'azione parlamentare con un'eco inevitabilmente ristretta, il dibattito fra gli specialisti dei partiti, talune iniziative negli enti locali: tutto qui. Le masse popolari, le stesse masse studentesche — università esclusa — e persino gli insegnanti non sono stati, nè sono ancora — come è invece assolutamente indispensabile — i veri protagonisti della battaglia.

Ed il centro-sinistra ha tratto gran vantaggio da tutto ciò (che gli viene in eredità da un passato più remoto). Da un lato il deteriore e corruttore sindacalismo demagogico e paragovernativo dei democristiani ha imbrigliato gli insegnanti, isterilendone l'iniziativa in mille rivoli meramente (e vanamente) rivendicativi: dall'altro la visione moralistico-aristocratica dei socialisti salveminiani, anche per un malcelato disprezzo per i «somari in cattedra», ha isolato *in élites* di disadattati tecnocrati i «riformatori».

2. - La ragione di questa debolezza è anche organizzativa, ma soprattutto politica: la lotta per la riforma della scuola, per eliminare il carattere selettivo e classista, la funzione di mediazione del consenso, di integrazione sociale e di sostegno tecnico dello sviluppo capitalistico, deve essere una *lotta di massa*, di studenti e docenti, di lavoratori. Deve quindi avere obbiettivi di azione, *obbiettivi di massa*, capaci in primo luogo di mobilitare, anzi di appassionare larghe masse di giovani; di innescare così un radicale *movimento politico generale*.

Con questo non si vuole predicare nè il rivendicazionismo spicciolo nè l'empirismo senza strategia: al contrario, i temi e l'elaborazione di fondo sono indispensabili, e sono stati quelli che hanno consentito la nuova dimensione di massa del recente movimento degli studenti universitari. Ma deve trattarsi di temi che tocchino immediatamente la *condizione studentesca*, o degli insegnanti, per quegli aspetti in stridente contrasto con la natura classista della scuola e della società.

3. - Parliamo innanzitutto del *diritto allo studio*. Questa battaglia è stata sempre molto fiacca all'università, inesistente nelle scuole secondarie Se però vogliamo correggere il meccanismo di reclutamento dei quadri intermedi della nostra società, ferocemente selettivo e classista, questa è la prima strada da imboccare. E proprio per la sua immediata rispondenza nella sensibilità popolare; ma anche perchè una ben più ampia estensione dell'istruzione di massa, che limiti o elimini gli elementi di selezione censitaria, comporta lo scatenarsi di reazioni e contraddizioni a catena nell'equilibrio sociale e politico del paese, di cui il movimento studentesco è apprezzabile ma non unico esempio.

Si può, fin dal prossimo ottobre, accompagnare una nostra incalzante battaglia parlamentare su questi obbiettivi ad un ampio, vivace, aspro movimento di massa nelle scuole, che investa centinaia di migliaia di giovani, che provochi l'intervento convinto del movimento operaio?

Sempre in tema di selettività, va affrontata la questione dell'*autoritarismo*. Nel prossimo anno scolastico noi dovremmo — con sincronismo d'azione nel parlamento e nel paese — portare decisamente a fondo la lotta contro il sistema didattico fondato sull'interrogazione, sul voto, sull'esame. Già si fanno interessanti esperienze in proposito (da estendere il più possibile), di cui l'articolo di Giuliana del Guercio su *Riforma della Scuola* è ottimo esempio. Si tratta però, ora, di passare alla fase più propriamente politica, alla lotta, proponendo e battendosi per l'abolizione delle interrogazioni, del voto, degli esami, per quel che essi rappresentano di sterile strumento di valutazione e di pesante ed oppressivo mezzo di selezione.

4. - Per quel che riguarda i *programmi*, si deve preliminarmente richiedere la fine della loro rigidità, per concedere più ampia autonomia (e quindi responsabilità culturale e pedagogica) agli insegnanti nel loro svolgimento. Questo servirà a dinamizzare la vita della scuola, a consentirne più efficacemente l'aggiornamento, ad impegnare culturalmente i docenti, sottraendoli — in un sistema di continua verifica — al rapido adagiamento ed al conformistico invecchiamento professionale, rendendoli politicamente più autonomi e combattivi, e collocandoli come protagonisti e non come destinatari di un processo di riforma. E se a questi obbiettivi saranno collegate le giuste rivendicazioni sindacali (economiche e normative), credo che sarà possibile sviluppare un incisivo movimento di massa della categoria

E' indispensabile però una iniziativa più generale di rinnovamento profondo dei programmi scolastici, contro i forti residui retorico-idealistici, per conquistare spazio alle scienze sociali ed economiche, per collegare formazione culturale e preparazione professionale degli studenti, per affermare *nella scuola* il compito della «educazione politica» del cittadino.

La scuola è degli studenti

La scuola è degli studenti che devono iniziare a gestirla nel suo complesso, a farvi le prime esperienze democratiche (anche qui è «l'educazione politica»); che devono inoltre entrare in possesso dei loro locali (così a lungo chiusi, sottoutilizzati, sprecati), potervi discutere e studiare liberamente (senza l'odioso controllo dei presidi), prendervi iniziative politiche, culturali e ricreative. Quello che è successo in taluni istituti qualche mese fa ci dimostra che anche su questi obbiettivi si può sviluppare un ampio movimento di massa, con la vivacità e la asprezza di quello universitario (ma certo con una ben diversa rilevanza numerica: si pensi alla dimensione ed al significato che acquisterebbe un movimento che interessasse ben *due milioni di giovani*).

5. - Il movimento studentesco sta diventando il nostro fenomeno culturale più rilevante di questo dopoguerra. Mi sembra pertanto che l'adeguamento della nostra politica scolastica getti una luce nuova su tutta la politica culturale del partito, sulla funzione che noi dobbiamo attribuire all'intellettuale ed alla scienza nella lotta per il socialismo.

La crisi di egemonia culturale, politica, ideologica del capitalismo sulle nuove generazioni, sui giovani intellettuali, ha favorito l'impetuoso sviluppo nel loro ambito di un movimento antimperialista, anticapitalista, socialista. La nuova figura sociale dello studente a seguito dell'espansione scolastica e dello sviluppo capitalistico, il suo nuovo ruolo nella società, le contraddizioni che questi fenomeni scatenano, le spinte politiche che determinano, sono il punto di partenza della nostra analisi. E allora, partendo appunto da queste premesse (e dall'esperienza di questi ultimi mesi), sarà possibile conquistare il movimento operaio, partiti e sindacati, ad un intervento massiccio, diretto, di lotta (non solo di ordini del giorno), nelle occupazioni o nelle manifestazioni di studenti e docenti? Sarà possibile trovare in autunno non solo la coincidenza cronologica, ma l'oggettiva convergenza di interessi tra lotte popolari e lotte degli intellettuali — sul tema del controllo democratico nella formazione della forza lavoro — capace di creare un ampio e vivace movimento di massa, che sia in grado di imporre scelte diverse alla classe dirigente (fin dallo inizio della legislatura) e di influire quindi sul meccanismo di sviluppo del capitalismo? Qui è Rodi, e se non si salterà, si correrà il pericolo di perdere una grande occasione e di isterilire il movimento in alcune improduttive (anche se violente e profonde) convulsioni.

Luigi Berlinguer

Acido e pietre contro il premier canadese

MONTREAL, 25.

Alla vigilia delle elezioni politiche, gruppi di franco-canadesi separatisti del Quebec hanno manifestato violentemente, ieri sera, contro il primo ministro Pierre Elliot Trudeau, il quale, pur essendo egli stesso di origine francese, non ha mai preso posizione in favore dei separatisti.

Durante la tradizionale sfilata di carri allegorici con cui ogni anno si celebra a Montreal la festa di San Giovanni, i separatisti hanno cominciato a lanciare bottiglie, pietre, bastoni e getti di acido contro la tribuna sulla quale il premier assisteva alla sfilata.

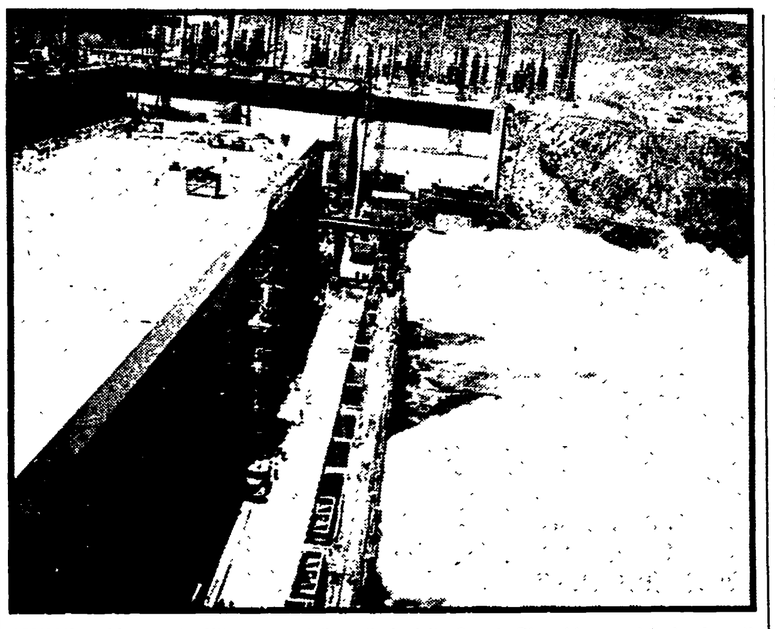
I manifestanti gridavano: «Trudeau al rogo!». Mentre molti invitati abbandonavano in fretta la tribuna, Trudeau si è rifiutato di farlo, finchè non è passato l'ultimo carro. I manifestanti hanno anche infranto vetrine e incendiato automobili della polizia. Negli scontri, 129 persone, fra cui 44 agenti, sono rimaste ferite o ustionate dagli acidi; 292 persone, fra cui Pierre Bourgault, capo del «Rassemblement pour l'indépendance nationale», il partito separatista del Quebec, arrestate;

Nella telefoto: l'arresto di Bourgault (in alto, accanto alla bandiera).

L'Egitto un anno dopo la guerra lampo di Dayan

CON LA GRANDE DIGA LA NUBIA SI RIDESTA

Ad Assuan il «blitzkrieg» israeliano dell'anno scorso non ha avuto alcun effetto: gli investimenti non sono stati ridotti — Come sono state superate le difficoltà economiche dovute alla guerra — Israele ha vinto una battaglia ma non ha raggiunto gli obiettivi prefissi



ASSUAN — L'acqua del Nilo sgorga dalle gallerie della Grande Diga. L'opera ciclopica è praticamente compiuta e comincia a dare i suoi frutti

Dal nostro inviato

ASSUAN, *giugno*

C'ero venuto cinque anni fa, quando il lavoro della Grande Diga era cominciato da poco, pure già appariva sterminato. Ricordo di avere camminato in una delle gallerie in cui ora corre l'acqua: eccola la acqua, che sgorga in quattro getti poderosi, di terribile violenza, spinta dalla immane pressione che si raccoglie a monte di questa montagna artificiale. Le si permette di uscire solo dopo aver fatto il suo lavoro, muovendo le turbine, quattro finora, dodici tra due anni.

E' praticamente finita, la Grande Diga: fra il '70 e il '71 la sua produzione di energia elettrica sarà pari a tutta quella di cui la RAU dispone da altre fonti; inoltre vi funzionerà la nuova stazione ferroviaria, di cui vedo l'edificio principale, affiancata al nuovo porto sul lago artificiale lungo cinquecento chilometri: il serbatoio che consentirà di distribuire il flusso delle acque lungo l'anno, triplicando i raccolti, e di irrigare una parte del deserto. Giganteschi tralicci sostengono l'elettrodotto ad alta tensione, che porta l'energia elettrica fino al Cairo e anche più a nord, nella provincia di Liberazione.

E' una battaglia vinta. La RAU che sfortunatamente ha perduto finora le sue battaglie militari contro un nemico che ha messo tutto se stesso nella preparazione bellica, ha vinto però la battaglia del progresso e dello sviluppo economico. Ed è certamente vero che questa vittoria è più importante di quella sconfitta, almeno nel lungo periodo, come dicono gli economisti. Le due cose sono connesse: se l'anno scorso l'aggressione israeliana avesse avuto l'effetto vagheggiato, di far crollare, con Nasser, il regime egiziano sorto con la rivoluzione del 1952, si può credere facilmente che il lavoro ad Assuan sarebbe stato ritardato o interrotto, con un qualunque specioso pretesto di riduzione delle spese. Forse l'accordo con l'URSS sarebbe stato poi denunciato, infine sarebbero venuti qui gli «esperti» americani, per modificare il progetto.

L'ultimo obelisco

Ma il popolo egiziano ha impedito che gli imperialisti cogliessero il frutto dell'aggressione, e così ha salvato anche questa opera imponente, che sta già cambiando i dati dell'intera economia della RAU, e ormai compiuta nell'essenziale costituisce l'asse di un vasto programma di sviluppo dell'industria e della agricoltura. E' singolare la posizione che la Grande Diga di Assuan ha occupato da dieci anni in qua, da quando era solo un progetto, nella storia dell'Egitto: centro di scelte decisive, pietra di paragone delle amicizie e alleanze, nodo di problemi economici e politici, cardine di una evoluzione che investe l'intera vita del paese e genera profondi mutamenti sociali.

Tremila anni fa qui era il centro della civiltà faraonica, e dalle stupende rocce di questo paesaggio lunare i grandi tagliapietre separavano i blocchi degli obelischi e delle statue, con una tecnica singolare: praticavano fori eguali, lungo la linea del taglio, e in ciscun foro introducevano un bastoncello ridotto al medesimo diametro. Poi versavano acqua, per giorni e giorni, fino a che il legno gonfiato acquistava la forza di spezzare il sasso. L'ultimo obelisco è ancora qui, tagliato solo in parte, in fondo ancora saldo nella matrice di granito. C'è una scaletta di mattoni per accedervi, e fa impressione perché segna l'inizio di un lungo sonno, della decadenza di questa parte del paese, la Nubia. Solo dopo millenni, la Nubia si è ridestata con la opera della Grande Diga, la popolazione di Assuan si è moltiplicata per cinque, e non è più composta solo di barcaioli e di personale alberghiero, ma di operai.

Almeno qui ad Assuan, il Blitzkrieg israeliano dell'anno scorso non ha avuto alcun effetto: gli investimenti per il completamento della Grande Diga non sono stati ridotti, mentre è stato necessario ridurre tutti gli altri previsti dal piano economico, a causa della flessione delle entrate provocata dalla chiusura del Canale di Suez e dalla occupazione dei campi petroliferi del Sinai da parte degli israeliani. Nel complesso — mi ha detto al Cairo il vice ministro della pianificazione El Morshedi — gli investimenti sono stati ridotti del 35 per cento. Questa è la cifra che riassume il danno economico recato dalla aggressione; ed è un danno serio, perché si traduce inevitabilmente in un rallentamento dello sviluppo: meno nuove fabbriche, meno nuovi posti di lavoro. La popolazione egiziana si accresce con un tasso annuo del 2,8 per cento. Perché si abbia uno sviluppo economico reale, la produzione deve aumentare ogni anno del 6,5 per cento almeno, come è avvenuto negli anni scorsi. Ma ora, con il taglio di oltre un terzo che si è dovuto apportare agli investimenti, sarà difficile mantenere questo tasso di sviluppo,

E' importante che la sconfitta militare non abbia prodotto panico o inflazione. La RAU ha trovato facilmente i crediti necessari per compensare la riduzione delle entrate, perché in realtà, negli ultimi dieci anni la sua economia ha già fatto progressi sostanziali, e ha raggiunto dimensioni rispettabili, fino alla soglia di un «decollo», che ormai solo il rovesciamento del regime (tentato con l'aggressione) potrebbe compromettere. Nonostante la riduzione degli investimenti, le prospettive rimangono chiaramente delineate: per l'industria, sviluppo dei settori petrolifero, metallurgico, chimico, tessile (già fin d'ora un terzo del cotone prodotto in Egitto alimenta l'industria nazionale).

Nell'agricoltura, grazie alle vaste opere di bonifica in corso nella Nuova Vallata a occidente del Nilo, e a quelle rese possibili dalla Diga di Assuan, sarà sviluppata la produzione di riso, che potrà compensare l'importazione di grano. In piena fioritura è l'allevamento del bestiame, per esempio nella cosiddetta Provincia di Liberazione, la nuova vasta area agricola sorta a nord del Cairo, una delle prime iniziative del regime repubblicano, dove la produzione è — come in tutto il paese — a base familiare, ma il commercio dei prodotti è cooperativo.

La riforma agraria è praticamente compiuta: il limite massimo della proprietà terriera è stato abbassato a 100 feddan (meno di 50 ettari), mentre ciascuna famiglia contadina possiede oramai almeno 5 feddan, e con l'impiego dei fertilizzanti prodotti ad Assuan ottiene raccolti sensibilmente più elevati di quelli di dieci anni fa o meno. Lo Egitto insomma si è dato una base economica, che nonostante lo *choc* della sconfitta militare continua a progredire, soprattutto nei settori essenziali, e in questo quadro il compimento della Grande Diga è un risultato determinante, che assicura una grande prospettiva.

Credo di poter dire che non esiste una situazione simile in nessun altro paese del terzo mondo: in quasi tutti i nuovi paesi indipendenti della Africa, dell'Asia, l'industrializzazione o non si è fatta per niente, o solo in parte e in modo caotico per intervento del capitale privato straniero che ha posto pesanti ipoteche economiche e politiche, nelle forme che chiamiamo neo-colonialiste. In Egitto la industrializzazione si è fatta e si fa in modo conseguente, e per iniziativa pubblica, e in costante equilibrio con il progresso dell'agricoltura. Certo, anche l'Egitto si vale della assistenza straniera, finanziaria e tecnica, e fra l'altro di quella italiana attraverso lo ENI, per il petrolio, e l'Italconsult per la bonifica fondiaria. Ma in tutte le iniziative a partecipazione estera, è lo Stato egiziano che ha in pugno le leve di comando e le capacità di decisione; e può imporre le proprie condizioni perché in queste relazioni parte da basi di forza: persino i petrolieri americani — che pure operano sul territorio della RAU — hanno dovuto formare una società mista di cui il governo egiziano possiede la maggioranza.

Ancora una volta, l'esperienza fondamentale, attorno alla quale si è ordinato tutto il resto, è l'impresa della Grande Diga, e il tipo di collaborazione introdotto dai sovietici, che l'hanno attuata. Quando Nasser si rivolse all'URSS per la Grande Diga, fece una scelta di politica economica che il corso successivo ha provato determinante: la scelta dello sviluppo economico organico in una prospettiva a lungo termine, che comportava la promozione sociale di intere popolazioni. Di qui sono nate molte cose: cinque anni fa ad Assuan c'erano molti cartelli stradali in lingua russa; ora non se ne vedono quasi più, perché i russi che ci lavorano parlano quasi tutti arabo, e d'altra parte, quando siamo andati sulla piazza del mercato, per un piccolo acquisto, i venditori ci hanno rivolto la parola in russo.

E' nato un nuovo tipo di rapporto, fra arabi ed europei, ben diverso dai vecchi rapporti coloniali, perché questi europei sono sovietici, sono comunisti: non son venuti in Africa, sotto il sole accecante di Assuan, per fare soldi, ma solo per fare una grande e bella opera, e per insegnare agli amici egiziani a servirsene. Così anche lo aereo che dal Cairo ci ha portati ad Assuan è sovietico, un piccolo bimotore Antonov, e il pilota egiziano, che ha seguito un corso di addestramento in URSS, a un certo momento è uscito dalla cabina e si è messo a conversare in russo con i passeggeri sovietici.

Un paese sovrano

Ora la Grande Diga è praticamente finita; molti di questi ingegneri e tecnici sovietici cominceranno, o forse già cominciano, a tornare in patria. Quello che si lasciano dietro non è naturalmente un paese socialista, forse potrà diventarlo ma non prima che altri anni siano trascorsi e altre vicende siano vissute e superate. E' però un paese indipendente, sovrano, che ha imparato a farsi rispettare e a non lasciarsi intimidire nemmeno dalla violenza degli aggressori. E' un paese in cui molti giovani hanno imparato a pilotare aerei e a fucinare acciaio, a costruire macchine, a fare da sè; e in cui in ogni caso la proprietà privata è limitata, lo sfruttamento combattuto. E' un paese con una base economica e con una prospettiva, e in cui la coscienza dei nuovi e degli antichi valori non è più di una élite ma di una gran parte del popolo: degli operai di Helouan e di Assuan, degli studenti, di tutti quelli che assumono una parte crescente nella vita attiva e produttiva.

Perciò non credo che gli israeliani possano essere considerati vincitori di una guerra: hanno vinto una battaglia, ma gli obiettivi che si erano dati, non li hanno raggiunti. E prima o poi, saranno essi a dover rivedere la loro politica.

Francesco Pistolese

BULGARIA In dieci anni il governo popolare ha creato moderne attrezzature turistiche

Facile scelta di itinerari in un paese ancora da scoprire

Verso le magnifiche catene montuose dei Balcani, alla ricerca di pace e di verde — Gli antichissimi monasteri — Le strade in perfetto stato di manutenzione — Il basso costo della benzina

Dal nostro corrispondente

SOFIA, giugno.

Sarebbe arbitrario affermare che la Bulgaria sia venuta di moda; ma certo si manifestano i segni di un interesse assai diffuso per questo recente acquisto del turismo internazionale. La Bulgaria ha ancora il fascino di un paese da scoprire — in quest'angolo d'Europa geograficamente nebuloso nella mente dei più — ed ha già la fama dei suoi modernissimi impianti, delle sue città di alberghi, rinomate come se ci fossero state sempre ma sorte su distese di costa dove dieci anni fa non c'era che sabbia. E già il viaggio verso queste spiagge — lungo le direttrici che portano a Varna e a Burgas — offre possibilità di piacevoli soste e interessanti digressioni, come del resto gli itinerari che, una volta raggiunta la capitale bulgara (Sofia è a poco più di mezz'ora dalla frontiera jugoslava) conducono verso la Turchia, la Grecia e la Romania.

Per intanto comincia la capitale stessa, situata su un altipiano a 550 metri, a offrire possibilità di gite al vicino centro termale di Banchia e sul proprio monte, il Vitoscia (2.300), costellato di ristoranti e alberghi a vari livelli altimetrici; poi vengono i diversi itinerari.

Da Sofia al confine greco il viaggio è breve: meno di duecento chilometri ai piedi dei monti Pirin e del massiccio del Rila. Una deviazione al monastero di Rila (29 chilometri) è di prammatica. E si è subito tra zone boscose, in un paesaggio montano raccolto e suggestivo. Se si ha il tempo per una sosta più lunga e il desiderio di una maggiore impennata si può deviare invece (per sessanta chilometri) verso Borovez e in meno di un'ora ci si porta in questo fresco e verdissimo centro di villeggiatura alpina oltre i 1.200 metri. La cima del Bataska, che domina la zona, tocca quasi i tremila.

La strada per Varna, di dove si può deviare per il porto danubiano di Russe e quindi per la Romania, 'occa la storica Tarnovo o Tirnovo (la vocale «a» o la «i», oppure la «e», vengono ugualmente impiegate nella toponomastica bulgara ad uso degli stranieri a rappresentare un certo suono muto per il quale non esiste segno corrispondente in caratteri latini).

Per raggiungere Tarnovo la strada si porta al nord della catena dei Balcani — che divide in due il paese — e corre poi lungo l'altipiano digradante verso il Danubio, tra campagne di una magnificenza spettacolare. Una deviazione (cinque chilometri) e una sosta sono obbligatorie per vedere il monastero rupestre di Madara e la «foresta pietrificata»

- A sud dei Balcani, la pianura è percorsa dalla strada Transbalcanica, che porta al confine turco e lungo la quale, a 155 chilometri da Sofia, si incontra Plovdiv Questa città sorge — secondo nientemeno che Alfonso di Lamartine — «nella più bella posizione che si possa immaginare» per un centro urbano. Antichissima, Plovdiv allinea accanto ai quartieri più recenti e ai moderni alberghi, monumenti di varie epoche e la caratteristica città vecchia, semiarrampicata sulle colline e ricca di angoli suggestivi. Altro centro antico e interessante è Tara Zagora, che si incontra nel portarsi a Burgas, dopo aver abbandonato la strada Transbalcanica, che prosegue per Istanbul.

Ma a questo punto c'è una scelta da operare: o percorrere la via diretta — per Tara Zagora appunto — o allungare il viaggio di una cinquantina di chilometri e passare per Karlovo e la valle delle rose. Naturalmente di rose ce ne saranno poche, ora, dato che si colgono in maggio, ma la valle è sempre ugualmente ridente e altrettanto lo sono Karlovo, Kalofer, Kazanlak e di altri centri della assai progredita regione, non a caso terra di rivoluzionari e di patrioti. A sette chilometri da Kazanlak, sul colle di Scipka, emergono dal verde le cupole dorate della chiesa votiva dedicata ai caduti nella battaglia decisiva per la fine del dominio ottomano. Sulla sovrastante vetta dello Stoletov sorge il solenne monumento celebrativo dell'avvenimento. Lassù si gode della vista di una bella chiostra di monti e si gusta la qualità più celebrata dei celebratissimo yogurt bulgaro. Questa può essere la ultima fermata. A un paio di ore di macchina sono il mare, la vita di spiaggia.

Tutte le strade di questi itinerari sono asfaltate o, in parte, in cubetti. I posti di rifornimento sono frequenti. La benzina costa venti centesimi di «lev» (circa 65 lire al litro) la normale, e 25 centesimi (circa 80 lire) la super. Un «lev» equivale a 312 lire e 50 centesimi (mezzo dollaro).

I prezzi delle camere partono dalle mille lire o poco più e salgono a seconda delle località e della categoria. Un pasto costa tra le 1200 e le 1500 lire quasi dappertutto. Se ci si ferma in un luogo qualche giorno conviene la pensione completa. Presso gli uffici della Balkanturist (anche in Italia) oppure direttamente negli alberghi, si possono acquistare i tagliandi per la pensione completa, che non comportano affatto l'obbligo di consumare i pasti nell'albergo dove si è preso alloggio.

Non è richiesto visto sul passaporto nè alla frontiera bulgara nè — quando si arriva dall'Italia — a quella jugoslava.

Ferdinando Mautino